

ORIZZONTI

POLEMICHE Negli Usa è in voga la lettura del segretario fiorentino come maestro di virtù repubblicane e auspice d'una riforma religiosa. Un'idea ripresa nel suo saggio da Maurizio Viroli. Ecco i testi che invece illuminano il vero messaggio di Ser Niccolò

■ di **Giulio Ferroni**

Machiavelli predicatore? No, smascheratore

Machiavelli è sempre all'ordine del giorno: esaltato o esecrato, ridotto a puro nome o emblema della politica, di quella accorta e sottile come di quella cinica e spregiudicata, icona di un agire lucido ed efficace o al contrario subdolo e «doppio». Evocato a proposito e a sproposito, come lo fu dal cavaliere al momento eroico della sua discesa in campo (con una celebre prefazione al *Principe*, in edizione della Silvio Berlusconi editore, 1993, per giunta con le postille attribuite a Napoleone) e probabilmente affiorante tuttora nei suoi sogni di identificazione (ancora sotto lo schermo di Napoleone, oltre che di Churchill e Gesù). Strattonato e trascinato in tutte le direzioni, non solo nei grandi disegni politici e filosofici, ma perfino negli studi più specifici sulla cronologia delle sue opere maggiori (tuttora svariate e contrastanti le ipotesi sulla datazione del *Principe*, dei *Discorsi*, della *Mandragola*). A evitare confusioni e false immagini di Machiavelli, a collocarlo storicamente nella sua distanza da noi e nei punti di forza della sua riflessione sulla politica, legata alle scelte concrete della situazione di inizio Cinquecento in cui si trovò ad operare, è oggi di grande utilità il manuale di Francesco Bausi, *Machiavelli*, nella collana «Sestante» della Salerno editrice (pp. 407, 121,00): nel rigore e nella preci-

Un emblema della politica esaltato o esecrato, a proposito o a sproposito. Come dal Cavaliere al momento eroico della sua discesa in campo

sione storica e filologica dei suoi dati un volume come questo costituisce un sano antidoto verso le tante mitizzazioni che continuano a imperversare, specialmente nell'ambito della politologia e della storia del pensiero politico, e che sono particolarmente vigore negli Stati Uniti d'America, dove il segretario fiorentino viene esaltato sia dai più duri e aggressivi neoclassici sia dai cultori della «virtù» repubblicana. Curiosa trasposizione «mitica», legata a stretti precedenti americani, è quella di un italiano che insegna a Princeton, Maurizio Viroli, che ci offre un Machiavelli *liberal* e cristiano, il cui culto della virtù si inquadra in una prospettiva religiosa, nell'aspirazione ad una riforma morale dell'Italia non troppo distante dalla riforma protestante. A leggere *Il Dio di Machiavelli e il problema morale dell'Italia* (Laterza, pp. XXXVI-312, 135,00), si prova un certo imbarazzo per le ardite esaltazioni della «religione della virtù», per il richiamo ad un «cristianesimo repubblicano», per accostamenti che riconducono all'America puritana: buon cristiano e timorato di Dio, anche se critico verso la chiesa cattolica, Machiavelli avrebbe tra l'altro immaginato e cercato di forgiare «un soldato cristiano che combatte per la sua patria sostenuto dalla fede». Siamo insomma sulla soglia di una singolare canonizzazione: «lo avrebbero fatto santo!», mi viene da esclamare, come capita a Carmelo Bene in *Nostra Signora dei Turchi*; e forse questa santificazione sta procurando matte risate alla buona anima di Machiavelli, abituato a motteggiare e a «dire male», a giocare tra simulazione e dissimulazione. Ma come si fa ad attribuire a frasi convenzionali in cui viene chiamato in causa Dio il valore di attestazioni di fede? A fraintendere l'interpretazione che Machiavelli dà del valore politico della «religione dei romani»? Viroli sembra davvero destoricizzare ser Niccolò, piegarlo entro uno schema ideologico preconstituito, ignorando la contraddittorietà della situazione storica fiorentina e di un orizzonte storico in cui si dava un'essenziale scissione tra la formale adesione alle pratiche religiose e le convinzioni e i comportamenti reali. E non pare interessato a prendere in considerazione l'acuta indagine di Machiavelli sull'apparenza, sull'illusione, sull'autoinganno, sull'errore, né la spregiudicata ottica antropologica entro cui inserisce il sorgere e lo svilupparsi delle religioni; trascurando le sotterranee radici naturalistiche e «materialistiche» del suo pensiero, la radice romana e «paganica» della sua nozione di «virtù», il riferimento essenziale che essa ha poi dato all'ateismo dei libertini. Allo studioso sta a cuore in realtà il vecchio schema secondo cui i mali dell'Italia risulterebbero alla mancanza della riforma protestante: Machiavelli diventa così l'improbabile antesignano di tale riforma, che avrebbe «indicato l'esigenza di riformare la reli-

gione cristiana riportandola ai principi originali» e avrebbe «del pari esortato a reinterpretare il contenuto morale della religione cristiana secondo la virtù»: nella sconfitta di questa riforma starebbe la causa di «quella mancanza di una coscienza morale profonda e forte che ci ha impedito e ci impedisce tutt'ora di essere un vero popolo libero».

Dovremmo sapere però che le cose sono un po' più complicate, che il «problema Italia» non si può certo ricondurre a uno schema così consunto e libresco, e che è molto improbabile che nel nostro mondo della globalizzazione si possa dare qualche contenuto ad una categoria così storicamente condizionata come quella della «virtù» religiosa repubblicana (e se guardiamo proprio con l'occhio di Machiavelli ai comportamenti reali di coloro che sostengono di praticarla, possiamo scoprire che essi sono in fondo ben poco religiosi e ben poco «virtuosi»). E, a parte le forzature storiche e interpretative, non mi pare che oggi possa servirci un Machiavelli propositivo e pedagogico, maestro di virtù religiosa: abbiamo piuttosto ancora bisogno del Machiavelli che critica spietatamente le più varie illusioni ideologiche (anche quelle del tradizionale «umanesimo cristiano»), che nota ossessivamente l'azione dell'illusione e dell'errore nella vita politica, che cerca rimedi agli inconvenienti continui che si affacciano sulla scena del mondo.

A questo Machiavelli potremo avvicinarci di più se si seguiranno pazientemente le varie fasi della sua vicenda umana e politica e se si saprà entrare nel suo linguaggio, nelle sue pieghe interne, nei suoi scatti inventivi, nella sua forza espressiva. Limite di tanti

Nell'anno da poco chiuso ecco il saggio dello studioso italiano che insegna a Princeton. Noi gli contrapponiamo l'ottimo «manuale» di Francesco Bausi

studi politologici e filosofici su Machiavelli è proprio quello di non sapersi confrontare con la sua scrittura: per toccare la complessità contraddittoria del suo pensiero, per sottrarlo a schemi ideologici precostituiti, è necessaria un'ottica integralmente storica e linguistico-letteraria. In questo ambito del resto, continuano ad apparire molteplici studi ed edizioni che ricevono scarsa eco mediatica, ma che aiutano ad entrare più a fondo nel cuore dell'opera machiavelliana: oltre alla già citata sintesi di Bausi, ricordo il procedere dell'edizione nazionale delle *Opere*, di cui è ora uscito il terzo tomo delle *Legazioni*. *Commissionarie. Scritti di governo* (a cura di Jean-Jacques Marchand e Matteo Melera-Moretini, Salerno editrice, pp.591, 1), che copre un anno di scritti di Machiavelli nell'esercizio delle sue attività di segretario della seconda cancelleria della repubblica fiorentina (dal maggio 1503 al maggio 1504): qui spiccano le lettere dell'ambasceria a Roma per l'elezione del papa Giulio II, dove Machiavelli studia gli errori di Cesare Borgia, che pure indicherà come uno dei modelli del suo principe. Recente è anche la conclusione dell'edizione delle *Opere* a cura di Corrado Vivanti nella Pléiade Einaudi Gallimard (vol.III, pp.XLV-1280, 185), che contiene gli scritti letterari e gli scritti storici (e si raccomanda soprattutto l'annotazione alle *Istorie fiorentine*, opera a cui è dedicato anche un



Niccolò Machiavelli in un ritratto di Ridolfo del Ghirlandaio

preciso studio di Marina Marietti, *Machiavelli. L'eccezione fiorentina*, Cadmo, pp.284, 122,00). Tra gli scritti letterari, il teatro ha visto una formidabile concentrazione di sguardi e di studi, che hanno sviscerato dai più diversi punti di vista la *Mandragola* e la *Clizia*, in un convegno tenuto nel settembre 2004 a Gargnano a cura dell'Università Statale di Milano, di cui sono ora apparsi gli atti (*Il teatro di Machiavelli*, a cura di Gennaro Barbarisi e Anna Maria Cabrini, Quaderni di Acme, Cisalpino, pp.620). Ma l'acquisizione più notevole tra i recenti lavori machiavelliani è data dal libro di Pasquale Stoppelli, *La Mandragola: storia e filologia* (Bulzoni, pp.255, 120,00), che contiene l'edizione critica della commedia, con importanti novità e precisazioni sul testo, raggiunte an-

che grazie ad «un esercizio di filologia assistita dal computer», preceduta da vari penetranti saggi che illuminano diversi aspetti di quest'opera affascinante e assai poco «religiosa» (come il rapporto con la commedia antica e le singolari associazioni e allusioni proposte dai nomi stessi dei personaggi). Occorrerà del resto ripetere ancora che per avere un'immagine non falsata di Machiavelli si deve comunque tener presente lo scatto del suo linguaggio, la sua disponibilità alla beffa e allo smascheramento comico, quel «ghigno» a cui allude il prologo stesso della *Mandragola* («si sta da canto e ghigna»), che costituisce uno strumento essenziale di rovesciamento, di conoscenza e di critica e che agisce anche sulla sua pratica e sulla sua visione della politica.

EX LIBRIS

La strategia è chiara: passare da «uniti vinceremo» a «uniti avremmo potuto vincere»

Altan

LUNEDÌ AL SOLE

BEPPE SEBASTE

Dentro il privato di due «Sorelle»

«**L** personale è politico» era uno dei modi negli anni '70 per affermare la fine di una frattura artificiosa: dove comincia la politica? Dove nasce la realtà? Decenni di corposo pensiero critico investirono la rimozione del privato dai discorsi, della sessualità dalle parole, della vita reale dalla politica. Lo scrittore Raymond Carver sosteneva che «in un'epoca in cui tanta della narrativa che si scrive e si pubblica non sembra avere molto peso», importanti sono i libri che hanno «a che fare con la natura e il senso dell'amicizia, dell'amore, degli obblighi, delle responsabilità, del comportamento», che «gettano luce sulla condizione umana». Libri che parlano di adulti - padri, madri, mariti e mogli, figli, amanti, sorelle e fratelli - spesso testimoni o sopravvissuti di ordinarie disgrazie, «colpiti e cambiati dalle circostanze». Perché «i racconti dovrebbero anche, e forse soprattutto, rivelarci quello che tutti sanno ma di cui nessuno parla. Almeno non in pubblico». Carver è un poeta e uno scrittore, e i poeti, a differenza dei politici, non possono mentire (il suo maestro dichiarato era Cechov). L'associazione di idee è a questo punto almeno duplice con il bellissimo testo di Lidia Ravera, *Sorelle*, ristampato da Rizzoli e messo in scena da Emanuela Giordano con due splendide interpreti: Lina Sastri e Patrizia Zappa Mulas. L'ho visto alcune sere fa in un teatro di Roma, e mi sono sentito coinvolto e commosso, e trasportato da mille rivoli di pensiero. È il dialogo reale e immaginario (come la memoria) tra chi resta e chi non è più. Che la letteratura sia, fin dall'origine, un parlare con i morti, lo insegnano i classici. Lidia Ravera ferma le parole per dire le parole che le mancano della (e alla) sorella morta, che con la morte flirtava anche da viva. Una sorella maestra (non esistono i cattivi maestri) col dono di una sensibilità al dolore quale hanno i poeti; che solo nella malattia e nelle cadute si sente pienamente viva, ma che al termine si accorge, con disperata, innamorata letizia, che «la morte non è la soluzione»; e dunque «la vita non è un problema». Anche il teatro è il luogo pubblico della verità, dove non è possibile mentire. Letteratura e teatro, in testi come quelli di Lidia Ravera (che nacque alla scrittura e all'impegno civile negli anni '70) ci ricordano che l'impersonalità del linguaggio è ciò che rende sterile ogni politica, ma anche ogni parola pubblica.

EDITORIA La soluzione a sorpresa del caso di J.T.Leroy

Povero scrittore, se non è un serial killer

■ di **Francesco Dragosei**

Dunque, pare (quasi) certo che il venticinquenne scrittore-prodigio americano J.T. Leroy non sia un ragazzo divenuto (camuffato da?) ragazza ma una ragazza ragazza: tale Laura Albert. Di più: che la persona esibita (in carne ed ossa) in occasione di lanci e conferenze stampa quale autrice dei libri di culto *Sarah* e *La fine di Harold*, sia la sorella del marito di Laura: tale Savannah Knoop. Ma il punto non è questo. Tutto sommato che differenza fa scoprire che l'autore di un bel libro non è un ragazzo ma una ragazza, non un uomo ma una donna, non X ma Y? Il punto è che i romanzi di J. T. Leroy non sono per niente dei bei libri ma dei libri assai modesti. Il punto è, ancora, che il caso di J.T. Leroy, ra-

gazzino (forse) transessuale e (forse) marchettato per disperato amore della madre (forse) prostituta, è solo la grottesca punta d'iceberg della ricerca ad ogni costo del colpaccio da parte dell'editoria. Di tutta l'editoria, non solo uno spicchio. Infatti si sa bene che esistono certe piccole case editrici da assalto perenne allo scoop editoriale, al sensazionale, allo scrittore (o ai dati biografici (possibilmente sfigati) facciano aggio totale (anzi li azzerrino) sui meriti letterari. Per cui più gli autori sono ragazzini meglio è: più sfigati, più perversi, più marchettari, più con la madre mignotta. Assai meno invece si dice che anche i grandi editori, sotto facciate ben più rispettabili troppo spesso si piegano, da qualche tempo, alla filosofia (diciamo) del colpaccio editoriale. Che cioè

Ragazzo (forse) transessuale e (forse) marchettato per amore della madre (forse) prostituta, l'autore è la grottesca punta d'iceberg della ricerca del colpaccio

sembra talora importargli poco del valore intrinseco di un manoscritto, e molto di più delle potenzialità di attrazione del nome dell'autore. Attrazione che si riduce a due casi. Uno: l'autore ha un nome famoso. E, ad esempio, un serial killer, un attore, un'attrice, la moglie di un cal-

ciatore celebre, un presentatore tv, un comico, una velina, un naufrago di una qualche isola dei famosi. Due: l'autore non è famoso, ma ha un potenziale (vero o presunto) di scandalo. Si prostituisce, va violentato, ha avuto rapporti sessuali con la propria madre a dodici anni, è stato violentato dalla propria madre a dodici anni. Naturalmente - noblesse oblige - il grande editore, diversamente dal piccolo (assai più sincero) editore apertamente scoopista, il colpaccio non lo chiamerà così. Al più dirà forbitamente all' (appena rifiutato perché né noto né scellerato) autore che, purtroppo «Lei ha una non ancora adeguata visibilità mediologica. Ma, considerata la qualità del suo libro, ho la certezza che troverà facilmente un editore». Il che non migliora la sostanza. Anzi, la peggiora parecchio.